

Atti del XXII Convegno Internazionale Lipizer sul violino
Laboratorium artificiosum: arte, analisi e pensiero nell'opera di Ludwig van Beethoven
Gorizia, 9 settembre 2021, nel 250° anniversario della nascita

I capelli di Beethoven

Alcune riflessioni pedagogiche su Beethoven educatore ... del mondo

Cristina Fedrigo

Pedagogia musicale, Conservatorio Giuseppe Tartini di Trieste

Abstract

Probabilmente nessun altro compositore ha assunto un ruolo così vastamente emblematico della visione del proprio mondo, ma ancor più del tempo a venire, nel contesto della cultura borghese.

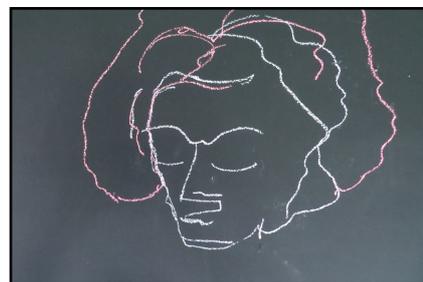
Probabilmente nessun altro compositore è entrato in ogni piega della cultura, appartenendo al mondo, non solo quello musicale, ma alla quotidianità. Insomma, Beethoven ci ha educati, perché la sua musica ci convince, addirittura forza a pensare, oltre che a sentire, secondo stilemi che hanno costruito il mondo di cui partecipiamo.

In ambito pedagogico l'azione educante dei contesti è ben nota, pensando in particolare all'influenza di quanto è immediato alla vita di una comunità. Ma la cultura è una catena continua di trasformazioni dove alcune eredità particolarmente pervasive segnano per lungo tempo, nel tempo, idee, mentalità, identificando tratti tipici e riconoscibili. Propongo alla riflessione questo aspetto che mi pare peculiare - se non esclusivo - di Beethoven: contribuire tuttora a dare suono a pensieri e aspirazioni di cambiamento, autodeterminazione, ricerca.

Probabilmente sono molte le ragioni per cui Beethoven è onnipresente nell'immaginario collettivo, come quei suoi indomiti capelli che lo rappresentano non agli addetti ai lavori, ma a chiunque abbia intonato l'incipit della Quinta Sinfonia pur ignorandone il seguito e perfino l'autore, ma per indicare qualcosa dove le parole sono impotenti. Beethoven è anche lì, sulla bocca di tutti.

Il titolo per un'icona "educatrice del mondo"

Questo invito - di cui sentitamente ringrazio - mi ha destato qualche perplessità iniziale: da pedagogista musicale, infatti, mi sono chiesta quale tipo di contributo avrei potuto offrire in questo contesto. Ma ho deciso di accoglierlo perché con Beethoven, in un modo o nell'altro, ci siamo confrontati tutti; per quanto mi riguarda, nell'infanzia, egli è stato il primo autore che ho incontrato, a motivo della venerazione che mia madre ne aveva; pertanto, pur senza progetto, ho ascoltato la sua musica fin da bambina. Si tratta quindi di "una vecchia cara conoscenza", ma anche della prima esperienza consistente con la musica cosiddetta "classica", con grande anticipo rispetto agli studi in conservatorio. Ho orientato, quindi, la mia riflessione a quell'esperienza di esposizione alla musica, che ha fatto incontrare Beethoven a moltitudini, spesso inconsapevoli, di persone, entrando in qualche misura nelle loro vite e formandone le rappresentazioni, non intenzionalmente o con un processo strutturato e finalizzato di studio musicale.



Il contributo pedagogico

La pedagogia musicale si occupa del rapporto che intratteniamo con la musica e le sue forme di apprendimento, sia a livello professionale che amatoriale, di come ci rappresentiamo coloro che la praticano per professione e vocazione, come la pensiamo e immaginiamo influisca su di noi, come essa partecipi dei paradigmi culturali di un determinato tempo e contesto, quindi, come essa entri nelle nostre vite, come ne fruiamo, ne facciamo non programmata, quotidiana esperienza.

Si tratta di un “crocevia” di studi, dato che la musica riveste un interesse che permea - direi - ogni manifestazione umana, in un modo o nell’altro. E’ possibile che su Beethoven sia meno usuale l’interrogarsi in chiave pedagogica, ma condivido con piacere la riflessione introduttiva che ne è scaturita.

La musica si apprende in primo luogo “per esposizione”, ossia vivendola nei contesti dove essa è, a qualche livello, presente¹. La ascoltiamo, a volte persino nostro malgrado, ma essa comunque accompagna le nostre vite, non solo quelle di chi ne segue un processo di studio intenzionale, più o meno strutturato: ma come Beethoven abbia contribuito a formare un immaginario del mondo, tanto da definirlo educatore, è l’oggetto della seconda parte del presente contributo. Quanto ai capelli di Beethoven, lungi dal costituire provocazione o irriverenza, ho volutamente fatto riferimento a una delle capigliature universalmente celebri (l’altra - direi - è di Einstein), divenuta icona della musica stessa, del personaggio di talento, di un modo di intendere il musicista di genio, così scapigliato nella vita, ma proprio per questo, popolare per alcuni tratti d’immaginario collettivo che incarna.

Tutto educa il nostro approccio al mondo e come lo pensiamo

L’educazione non è costituita solo da azioni finalizzate e formalizzate, gestite con intenzione, ma anche da esperienze nel contesto di vita “senza progetto”, un’educazione offerta da quello che Pier Paolo Pasolini chiamava “linguaggio delle cose”², proprio a indicare la potente azione educatrice dei fenomeni materiali, che caratterizzano la nostra condizione sociale, pervasivamente, fin dall’alba della vita.

Infatti, lo *Zeitgeist* si reifica in tutto quanto ci circonda e ci educa. Vale anche per l’educazione musicale: non è qualcosa che si fa solo a scuola, ma che facciamo in ogni momento della nostra vita. E la musica è - come l’ha definita Kodály - cibo, un alimento di cui nutrirsi quotidianamente, non per formare il musicista, ma per educare l’essere umano completo³.

Sono veramente molti i modi in cui si declina la presenza culturale di Beethoven nella vita di tutti i giorni, contribuendo a formare una mentalità circa la musica, la sua pratica creativa, la vita del musicista. Ma non solo. Egli, in questa prospettiva, mi par possa essere considerato educatore, forse perfino suo malgrado, ma, in ogni modo, per gli scopi perseguiti con intenzione attraverso l’attività di musicista. Essere educatore significa essere emblematico e testimone della visione del proprio mondo, e ancor più del tempo a venire perché lo persegue e produce.

Jerome Bruner offre sempre in tal senso un prezioso contributo alla riflessione:

¹ Una parte, più consistente di ciò che saremmo portati a considerare, dell’educazione di ciascuna persona non passa attraverso percorsi intenzionalmente allestiti a tale scopo: piuttosto è “implicita” nella moltitudine di esperienze che i nostri contesti di vita determinano. Quello educativo è un processo complesso che sfugge per ampia parte al nostro controllo. E’ così anche nella musica, nel formarsi del nostro cervello musicale, come spiega Daniele Schön in *Il cervello musicale. Il mistero svelato di Orfeo*, Il Mulino, Bologna, 2018

² Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane. Il progresso come falso progresso*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 34-37

³ Zoltán Kodály Interview (1966) <https://www.youtube.com/watch?v=NbDvjqzb924&t=26s>

«...l'educazione è una delle principali espressioni dello stile di vita di una cultura, e non semplicemente una preparazione a esso.»⁴

Gli strumenti concettuali della riflessione pedagogica ci aiutano, infatti, a indagare come l'educazione, tanto implicita quanto intenzionale, costituisca fondamento del nostro agire, nella musica come nella vita, partendo dai modi in cui si formano e poi manifestano il pensiero e le rappresentazioni del reale. Anche l'esperienza musicale partecipa a questo processo di costruzione sociale di ciò che una data cultura chiama (e considera) "realtà".

Beethoven è emblematico del proprio mondo ma lancia la (sua) musica nel futuro

Beethoven è partecipe e consapevole del proprio mondo, respira la cultura del suo tempo, cui egli è presente e di cui si nutre. Ma allo stesso tempo, ricordiamo che l'educazione si fa oggi con la speranza del domani, ossia l'azione del presente dà corpo al futuro. Mi pare valga bene anche per Beethoven: citata, trascritta, trasformata, utilizzata variamente da altri musicisti, a volte quasi per disgregarne il potere, a volte per renderne altrimenti agibile il contenuto o per rivisitarne i processi creativi, talora maltrattata sui banchi di scuola, usata come una lama nel cinema, o per i più disparati scopi ... la musica di questo autore incarna i valori fondanti del suo mondo, alcuni dei quali sono giunti fino a noi, proprio per questo risponde pienamente alle due coordinate dell'educazione: qui, oggi, e per domani, magari anche per molto lontano.

I tre poli del cambiamento: Cultura - Musica - Humanitas

Educando: la necessità di ricevere / "darsi" cultura, per cambiare

Beethoven è l'esito irripetibile di un processo educativo inscritto nel suo tempo e in rapporto con la realtà secondo le sue peculiarità umane. Beethoven non è "ri-producibile". Egli non si è preparato a fare il musicista, ma ha fatto il musicista, si è educato tutta la vita ad esserlo. La cultura, la sua cultura, è stata la trama che ha creato il suo pensiero del mondo.

Beethoven respira la rivoluzione nelle diverse declinazioni (filosofica, sociale, economica, politica, estetica, valoriale, artistica ...) ed entra nel periodo romantico, uscendo dalla classicità cartesiana dei modelli musicali, ossia realizzando su di sé il processo di cambiamento che dell'educazione è nucleo costitutivo. «La traduzione delle categorie artistiche in categorie sociali consente di interpretare l'opera di Beethoven da una parte come *il prototipo musicale della borghesia rivoluzionaria*, autocoscienza della borghesia in ascesa, dall'altra come *il prototipo di una musica sfuggita alla tutela sociale della borghesia, pienamente autonoma dal punto di vista estetico*»⁵.

La parola chiave di questo processo di cambiamento, che mi pare Beethoven incarni molto bene in quanto "educando", è l'educazione come autodeterminazione. I documenti che ce ne offrono traccia, restituiscono un uomo che si auto-educa, nella cultura del proprio tempo, come pure del passato, ma con slancio futuro.

Musica e cultura

«Avete molto talento e ne acquisirete ancora di più, enormemente di più. Avete un'abbondanza inesauribile d'ispirazione, avete pensieri che nessuno ha ancora avuto, non sacrificherete mai il

⁴ Jerome Bruner, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1996, p. 27

⁵ Letizia Michielon, *Il suono messo a nudo. Contrappunti al Beethoven di Th. W. Adorno*, EUT, Trieste, 2020
Nota: in corsivo citazioni di Adorno dall'*Introduzione alla sociologia della musica*

vostro pensiero a una norma tirannica, ma sacrificherete le norme alle vostre immaginazioni: voi mi avete dato l'impressione di essere un uomo con molte teste, molti cuori, molte anime»⁶.

Poche parole - quelle di Haydn - per un ritratto illuminante sull'approccio di Beethoven alla musica, alla vita stessa. Ecco l'istantanea di un giovane, poco più che ventenne, di grande talento, ma che farà progredire questo talento col proprio impegno, col lavoro, con la dedizione, poiché il talento non è dato una volta per tutte quale dono divino, ma va alimentato, perfino tutelato rispetto a ogni regola che rischi di farsi tiranna, soffocante le sue immaginazioni. Il talento deve essere nutrito, allevato, secondo una delle due accezioni etimologiche del termine educazione: *educāre* (nutrire, allevare), ed *educēre* (condurre fuori), a significare che l'educazione come processo di sviluppo della propria vita, anche quella creativa, è scelta continua che ha necessità di essere costantemente promossa, con l'agire. La cifra di quest'educazione ha dunque duplice direzione: quella di assimilare eredità e stimoli che ci sono offerti dal presente e dal passato, e quella di esprimere autonomamente "opere germogliate dall'inconscio grembo".

«Il mondo è un sovrano, vuol essere adulato per concedere i suoi favori. Però la vera arte è inflessibile, e non si piega davanti alle lusinghe. Artisti celebri sono continuamente schiavi, per cui le loro (prime) opere sono anche le migliori, in quanto germogliate dall'inconscio grembo, si vuole l'arte sia lunga e breve la vita -ma lunga è la vita e breve l'arte; e se il suo soffio ci innalza fino agli dei, non è che il favore di un istante»⁷.

L'uomo borghese, che trova nel genio beethoveniano una voce possente, è utilizzatore dei mediatori culturali - la musica è tra questi - per gestire il proprio rapporto col mondo, la vita, la propria missione artistica; è un uomo nuovo, che non si inginocchia di fronte ai sovrani perché usa la musica per rivendicare a se stesso piena dignità e cittadinanza umane. E' anche l'uomo contemporaneo, quello della complessità, cui il processo educativo risponde con la ricchezza dei propri stimoli, questo Beethoven ritratto come uomo con molte teste, cuori e anime.

«Una cultura può essere vista come una rete di "rappresentazioni" comuni»⁸.

Mi pare che questa osservazione di Bruner, circa la natura strutturale, reticolare della cultura, possa ben essere applicata a Beethoven, un musicista che è "nella rete", consapevolmente preso dalle sue molte afferenze, fatto che lo ha reso grande e unico, un "meta - musicista", desumendo l'accezione del prefisso "meta" dalla psicopedagogia, a indicare l'aspirazione a un controllo di livello superiore (meta, appunto) dei propri processi mentali, creativi, ma anche di vita, come le tracce scritte tra i quaderni di conversazione e l'epistolario ci testimoniano.

Ma aggiungo una considerazione personale che mette in rapporto questo aspetto con la sordità. Il deficit uditivo costringe Beethoven a utilizzare strategie di comunicazione alternative: un'esigenza pratica che in ogni caso agisce e forma attitudini del pensiero. Lo studio della funzione regolatrice

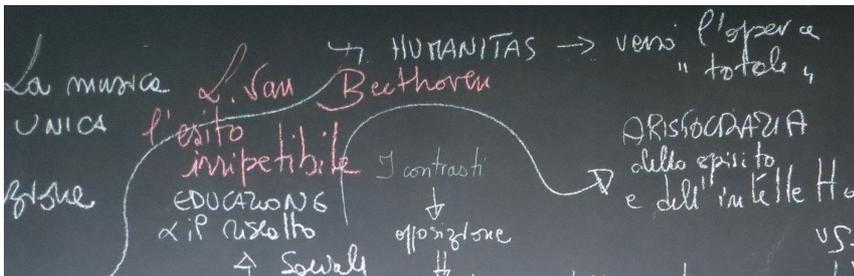
⁶ Franz Joseph Haydn in una conversazione con Beethoven, circa 1793, in https://it.wikipedia.org/wiki/Ludwig_van_Beethoven, (01/08/2021)

⁷ Ludwig van Beethoven, *I quaderni di conversazione di Beethoven: quaderni 1-37 (1818-1823)*, ILTE, Torino, 1968: Quaderno IX, foglio 11, 1820

⁸ Jerome Bruner, cit., p. 179

del linguaggio nei confronti del pensiero inizia una lunga e fruttuosa storia con Lev Vygotskij⁹: sappiamo che i diversi modi di utilizzo del linguaggio educano altrettanti modi del pensiero. Penso che Beethoven fosse unico anche in questo, come chi impara a rimodulare il proprio rapporto col mondo a seguito della perdita di una qualche funzione, ed è costretto a fare della consapevolezza, di sé e del proprio agire, un tratto saliente e strategico. Quando comunica qualcosa di intimo e riservato, Beethoven usa il francese, consapevole che la regolazione della voce è compromessa dal deficit uditivo, o pure, velocizza lo scambio comunicativo anticipando quanto l'interlocutore sta scrivendo ... sono solo piccoli esempi di quanto Beethoven abbia avuto la necessità di educarsi a un diverso registro nell'abitare la quotidianità, le proprie comunicazioni e i rapporti interpersonali.

Il riscatto da semplici origini



«Il borghese - e a me è capitato di essere uno di costoro - è destinato a rimanere escluso dalle classi superiori della società»¹⁰.

Questa aspirazione tipica, e finalmente possibile, ha luogo con la rivoluzione borghese - nel caso di Beethoven - attraverso la musica. Con la musica Ludwig (come il nome del nonno) riscatta il “van” non nobile, che in prima battuta gli fa perdere la battaglia per l’adozione e il controllo educativo del nipote Karl, cui teneva moltissimo, dopo la morte del fratello. Il riscatto è possibile perché non c’è predestinazione in quel “a me è capitato”, semplicemente evidenza, fattualità. Lo strumento elettivo è costituito dall’esercizio, dalla padronanza culturale, che consente a chiunque - purché dotato - di esprimere e sfruttare i propri doni e risorse. Beethoven è consapevole del suo valore, coltivato con l’educazione strenua, a volte violenta. Un processo di apprendimento dialettico, dove l’opposizione deve comporsi in armonia. L’interesse beethoveniano per l’antico mondo greco mi rammenta il verbo “harmozo” - radice dal senso assai ampio del concetto di armonia - usato, ad esempio, per “legare insieme” i tronchi della zattera di Ulisse (Omero, Odissea, V, 247), adattare, unire, regolare. Ecco, quindi, i tratti resilienti che Beethoven manifesta nei confronti degli ostacoli nella vita. E contro ogni forma di modellizzazione. Egli esprime appieno gli ideali dell’universo borghese, come usciva ideologicamente dalla rivoluzione francese, dalla filosofia che ne ha alimentato la causa, per entrare nel mondo romantico.

⁹ Il grande studioso, psicologo e pedagogista russo, firma nel primo Novecento un’opera capitale in tal senso: Lev S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio* (a cura di L. Mecacci), Laterza, Roma-Bari, 1992, questa peraltro è la prima edizione critica secondo gli originali, a motivo della violenza culturale e persecutoria esercitata in periodo stalinista nei confronti di pur grandissimi studiosi - Vygotskij tra questi -, poiché resistenti al modellamento culturale imposto dal regime. Nel caso specifico, proprio la correlazione tra il pensiero e i mediatori simbolici cui ognuno è esposto e partecipa dalla nascita, contestualmente, e che vengono interiorizzati, è considerata cruciale ai fini dello sviluppo e delle forme del pensiero.

¹⁰ Ludwig van Beethoven, cit., Quaderno VII, foglio 48, 1820

In sintesi, questi gli ingredienti:

- il riscatto da una condizione non privilegiata di nascita confidando nel proprio talento e impegno
- l'esserci, come consapevolezza del proprio mondo e della cultura che si riceve, facendola diventare strumento della propria realizzazione
- la lotta contro le avversità, confidando sulla necessità di operare, sul volere ciò che si deve, l'eroismo della vita, non dei gesti eclatanti, un eroismo interiore, non epico, come scelta, volontà di cambiamento
- il rapporto con Dio, la Natura, l'Umanità, sempre teso tra fiducia nell'autodeterminazione e accoglimento di quanto la vita, anche crudelmente, offre o nega, il consolatorio rapporto con la natura
- il valore dei rapporti umani e d'amicizia, di lavoro e familiari, ma senza asservimento, perfino quel che definirei l'accanimento educativo, per assumere la piena tutela del nipote Karl, a qualunque costo, manifestando quella violenza caparbia di cui l'educazione borghese è capace
- il rapporto politico con le forze del cambiamento sociale, l'ideale eroico di giustizia, del Bello che non può che essere etico, ossia epifania del Bene: ecco l'*humanitas*
- l'eterno amore, la fedeltà devota, e il dolore, che a volte invoca la morte.
-

«Dio, che vede nel profondo del mio cuore, e sa che io come uomo adempio con piena coscienza in tutte le occasioni ai doveri che l'Umanità, Dio e la Natura mi impongono»¹¹.

Educatore: la necessità di trasmettere cultura

«Queste cose cantava il cantore glorioso: e Odisseo si commosse e le lacrime bagnavano le guance e le ciglia.»¹²

In questo passo (Omero, *Odissea*, VIII, 521) sottolineato da Beethoven nel testo dell'opera in suo possesso, troviamo una rappresentazione profonda di *humanitas*, che nel verso omerico è frutto della memoria veicolata dal canto, mediatore per eccellenza del sapere nella cultura greca arcaica. Le lacrime della consapevolezza costringono Ulisse a rivelare ad Alcino la propria identità. Si tratta di un passaggio chiave del racconto omerico, in cui quanto costituisce, anche nella dialettica della sue più dolorose contraddizioni, l'essere umano si svela: è un passaggio in cui “per seguir virtute e canoscenza” (celeberrimo Ulisse di Dante¹³) la *paideia* invoca e realizza il cambiamento, processo del divenire umano educandosi ed educando, proprio in quel tratto che si manifesta nella bellezza, mai fine a se stessa (la memoria della guerra di Troia, e dei trascorsi seguenti, per Ulisse, è reale), che anche nel caso di Beethoven si realizza attraverso la musica.

«L'arte bella è un dispositivo di sperimentazione impiegato per l'educazione. L'arte esiste per un uso specializzato: un nuovo addestramento delle modalità percettive.»¹⁴

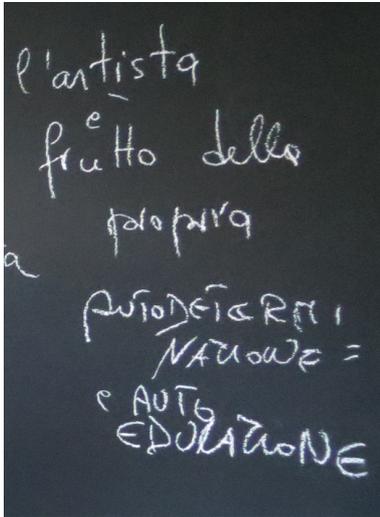
¹¹ Mario Rinaldi, *Le confessioni di Beethoven (dall'Epistolario)*, Curci, Milano, 1970

¹² Luigi Magnani, *Beethoven nei suoi quaderni di conversazione*, Einaudi, Torino, 1975

¹³ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, XXVI, 120

¹⁴ John Dewey, *Esperienza, Natura e Arte*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, p. 45

L'arte cambia le nostre percezioni: concordo con John Dewey sulla funzione educatrice dell'arte e ritrovo in Beethoven lo stesso predicato, la stessa volontà di alterare la percezione del presente, evitando, così, che essa smetta di cercare il futuro, l'umano futuro.



La parola forte del progetto umano e artistico di questo compositore - direi - è cambiamento: della propria condizione, delle regole nell'esercizio della musica, dei rapporti di forza in senso politico e sociale, per dare forma al proprio pensare e sentire.

L'educazione, insomma, autonoma, ribelle, si configura come rinnovamento, lungo tutto l'arco della vita dell'autore. Le è necessario, costitutivo, il lavoro. Lo è nell'attenzione alla trasmissione delle opere, nella correzione degli errori, nell'operosità paziente, faticosa e determinata, non un rapido tocco del genio, ma il processo creativo guadagnato passo dopo passo.

Beethoven non vive il conflitto vivere / creare, soddisfazioni quotidiane / dedizione alla propria arte, ecc. senza problemi, senza interrogarsi (ecco altri termini cari alla riflessione pedagogica):

Beethoven è educatore dell'umanità nel suo evolversi, nel perseguire il Bello che deve essere Buono, la missione etica dell'arte musicale, della sua funzione. L'opposizione, il dualismo come dialettica che tuttavia mira al superamento dei contrasti, paiono tratti inscindibili dal suo modo di procedere.

Beethoven ci ha educati

La necessità che la musica non sia fine a se stessa è la grande lezione educativa che personalmente ho ricevuto da Beethoven, la necessità di un senso che alimenta ogni gesto musicale è il fondamento del mio lavoro pedagogico musicale.

Non si contano le attribuzioni al genio beethoveniano, ma non penso sia frequente sentirlo definire "educatore". Sono convinta che Beethoven, come nessun altro musicista, abbia assunto questo ruolo. Non ho cercato "un perché" quanto esempi di "come", per introdurre nella riflessione sull'universo beethoveniano, un tema che mi par significativo del peso di quest'autore.

Probabilmente nessun altro compositore ha assunto un ruolo così vastamente emblematico della visione del proprio mondo, ma ancor più del tempo a venire, nel contesto della cultura borghese.

Probabilmente nessun altro compositore è entrato in ogni piega della cultura, appartenendo al mondo. Insomma, Beethoven ci ha educati, perché la sua musica ci convince, addirittura forza a

pensare, oltre che a sentire, secondo stilemi che hanno contribuito a creare il mondo di cui partecipiamo. Eredità di pensieri e comportamenti, i "suoi gesti", sono atti che nella pratica della musica realizzano le nostre immaginazioni, le direzioni necessarie che la musica, come la vita, richiedono di adottare. In ambito pedagogico l'azione educante dei contesti è ben nota, pensando in particolare all'influenza di quanto è immediato alla vita di una comunità. Ma la cultura è una catena continua di trasformazioni dove alcune eredità particolarmente pregnanti e pervasive segnano per lungo tempo, nel tempo, idee, mentalità, identificando tratti tipici e riconoscibili. Propongo alla riflessione questo aspetto che mi pare peculiare - se non esclusivo - di Beethoven: contribuire tuttora a dare suono a pensieri e aspirazioni di cambiamento, autodeterminazione, ricerca.

Probabilmente sono molte le ragioni per cui Beethoven è onnipresente nell'immaginario collettivo, come quei suoi indomiti capelli che lo rappresentano non agli addetti ai lavori, ma a chiunque abbia intonato l'incipit della Quinta Sinfonia pur ignorandone il seguito e perfino l'autore, ma per indicare qualcosa, dove le parole sono impotenti. Beethoven è anche lì, sulla bocca di tutti, un educatore implacabile che ti costringe a pensare coi suoi neuroni.

Bibliografia

Questo intervento ha cercato di cogliere tracce, lasciate dallo stesso Beethoven, nei quaderni di conversazione, nell'epistolario, in documenti rintracciabili nel web, ma anche nelle tante risonanze della sua musica nel resto del mondo, e nella mia esperienza di ascoltatrice non formale, poi studentessa in conservatorio, quindi professionista dell'educazione, dove questo titanico personaggio compare sempre in qualche modo.

Ludwig van Beethoven, *I quaderni di conversazione di Beethoven: quaderni 1-37 (1818-1823)*, ILTE, Torino, 1968

Bruner Jerome, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 1996

John Dewey, *Esperienza, Natura e Arte*, Mimesis, Milano-Udine, 2014

Luigi Magnani, *Beethoven nei suoi quaderni di conversazione*, Einaudi, Torino, 1975

Letizia Michielon, *Il suono messo a nudo. Contrappunti al Beethoven di Th. W. Adorno*, EUT, Trieste, 2020

Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane. Il progresso come falso progresso*, Einaudi, Torino, 1976

Mario Rinaldi, *Le confessioni di Beethoven (dall'Epistolario)*, Curci, Milano, 1970

Daniele Schön, *Il cervello musicale. Il mistero svelato di Orfeo*, Il Mulino, Bologna, 2018

Lev S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio* (a cura di L. Mecacci), Laterza, Roma-Bari, 1992

Sitografia

<https://www.beethoven.de/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Ludwig_van_Beethoven

<https://www.raiplayradio.it/programmi/suonaluna/archivio/playlist/>

L'ascolto delle quindici interessanti puntate della trasmissione "Suona l'una": "Roll Over Beethoven", duecento anni di musica ispirata al grande Ludwig, con Guido Zaccagnini, ha accompagnato il lavoro di preparazione di questa presentazione.

Foto e immagini sono dell'autrice

Sito personale: www.cristinafedrigo.it